

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXVIII n. 13

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Luglio 2002

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO » (Im. Cr)

Sinossi degli errori imputati al Vaticano II

6. ERRORI CONCERNENTI

il Regno di Dio

6.0 *Alterazione della tradizionale nozione della "dilatazione" o "incremento" del Regno di Dio in terra da parte della Chiesa visibile.*

Infatti tale "dilatazione" o "estensione" viene affidata al "popolo di Dio, che è la Chiesa", la quale "introducendo (*inducens*) questo Regno nulla sottrae al bene temporale (*bonum temporale*) di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce ed accoglie (*fovet et assumit*) tutte le ricchezze, le risorse e le forme di vita dei popoli (*facultates et copias more-sque populorum*) in ciò che esse hanno di buono ed accogliendole le purifica, le consolida ed eleva" (*Lumen Gentium* 13).

Qui si introduce un *elemento spurio*, rappresentato dal "bene temporale dei popoli", quale parte costitutiva (elevata e purificata) del "popolo di Dio" e quindi del Regno di Dio che si attua in terra; nozione *ambigua ed inaccettabile*, perché questo "bene temporale" è costituito non solo dai "costumi", ma anche dalle "ricchezze" e dalle "risorse", cioè dai *beni materiali* di un popolo. Del Regno di Dio che si attua in terra verrebbero quindi a far parte anche i beni materiali, elevati e purificati (?); concetto assurdo, che fa apparire una visione naturalistica del Regno

del tutto contraria al deposito della fede.

6.1 *La correlata, inconcepibile visione collettivistica del Regno stesso.*

Infatti da *LG* 13 consegue che l'individualità collettiva di ciascun popolo, con il suo (ambiguo) "bene temporale", viene a far parte in quanto tale, *come un valore in sé*, del "popolo di Dio" (della Chiesa), sì da esser "introdotta" nel Regno che si attua in questo mondo.

6.2 *Il malinteso contributo dei fedeli laici alla "dilatazione" del Regno di Dio in terra "affinché il mondo si impregni (*imbuatur*) dello spirito di Cristo" (si noti il vago "impregnarsi" ben lontano dall'idea del convertire).*

Questo contributo, infatti, è inteso inevitabilmente ed erroneamente come *contributo ad un progresso soprattutto materiale* all'insegna della cultura laica o "civile", che deve a sua volta far avanzare in tutto il mondo la libertà *umana e cristiana*: "Con la loro competenza... portino efficacemente l'opera loro affinché i beni creati (*bona creata*)... siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla cultura civile (*arthe tecnica, civilique cultura*) per l'utilità di tutti gli uomini senza eccezione, e siano tra loro più convenientemente distri-

buiti e, secondo la loro natura, portino al progresso universale nella libertà umana e cristiana" (*LG* 36). Al naturalismo richiamato *sub* 6.0 si innerva qui l'ulteriore elemento spurio rappresentato dal *laico mito del progresso* con la sua caratteristica esaltazione del lavoro, della tecnica, della cultura "civile", dell'ugualitarismo, della libertà ("umana e cristiana", qualsiasi cosa ciò voglia effettivamente dire).

6.3 *L'incredibile affermazione secondo la quale lo Spirito Santo, inviatoci da Cristo risorto, "non solo suscita [in noi] il desiderio del mondo futuro", ma "per ciò stesso (*sed eo ipso*) ispira, purifica e fortifica" la nostra aspirazione "a render più umana la nostra vita e sottomettere a questo fine tutta la terra" (*Gaudium et Spes* 38).*

Il testo sembra voler dire che, *per il fatto in sé* di ispirarci il desiderio della gloria futura, lo Spirito Santo ci ispira anche desideri di felicità terrena, racchiusi nella dizione "render più umana la nostra vita"!

6.4 *L'affermazione incomprendibile secondo la quale "il Mistero pasquale eleva a perfezione l'attività umana".*

Infatti la SS. Eucaristia è definita "quel sacramento della fede

nel quale elementi naturali coltivati dall' uomo (*naturae elementa, ab hominibus exculpta*) vengono trasmutati (*convertuntur*) nel Corpo e Sangue glorioso di Cristo, in un banchetto (*coena*) di comunione fraterna che è preguazione del convito del cielo" (GS 38 cit.). Secondo il suo stile, il Vaticano II non nomina la transustanziazione ed insinua una concezione protestantica della S. Messa.

Ma in che modo, secondo il testo conciliare, il "mistero pasquale" eleva a perfezione l'attività umana? Grazie al fatto che ad esser "trasmutati" (convertiti) nel Corpo e Sangue glorioso sono "elementi naturali coltivati dall' uomo"! *Coltivando* la terra, l'attività dell' uomo produce il pane ed il vino, che vengono poi "convertiti" nel Corpo e Sangue etc. Un contributo di questo tipo non può che rendere perfetta l'attività dell' uomo!

C'è da restare attoniti di fronte ad un ragionamento del genere, che appare persino ridicolo. Quando mai il Magistero ha detto cose simili? Quando mai ha cercato connessioni così indebite e fuorvianti? Le quali tuttavia mirano ad un fine preciso: insinuare l'idea, falsissima, di una partecipazione come che sia dell' attività dell' uomo alla *conversio* (più esattamente *transubstantiatio*) del Pane e del Vino nel Corpo e Sangue di Cristo ad opera del sacerdote. E quest'idea si trova anche nella "liturgia eucaristica" della Messa del *Novus Ordo*: "Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro

dell'uomo: lo presentiamo a te perché diventi per noi cibo di vita eterna".

6.5 *Il famigerato art. 39 della Gaudium et Spes*, che, concludendo il cap. III, dedicato addirittura all'«attività umana nell' universo» (GS 33-39), propone *in apparenza* la visione finale tradizionale sulla "terra nuova" e "cieli nuovi".

In realtà, assistiamo alla perversione finale della concezione del Regno di Dio insegnata dalla Chiesa. Vi si adombra, infatti, l'idea di una salvezza collettiva della umanità e addirittura "di tutta quella realtà che Dio ha creato appunto per l'uomo" (GS ivi), alterando *Rm.* 8,21 e facendogli dire, grazie ad un'aggiunta, che conseguiranno la salvezza eterna anche "tutte quelle creature" che Dio ha creato "*propter hominem*", per servire l'uomo. In tal modo si insinua l'idea abnorme, ovviamente mai insegnata prima, che nel Regno entreranno tutte le creature indistintamente, anche quelle destinate al servizio e all'utilità dell'uomo, come gli animali!

Subito dopo, l'articolo afferma che la "terra nuova" è già in figura nella "terra presente" poiché in quest'ultima "cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo" (GS ivi). Si noti: la prefigurazione del Regno non è data dalla Chiesa militante, secondo l'insegnamento ortodosso, ma dalla «crescita» del «corpo dell'umanità nuova»: è data dall' umanità in crescita, grazie al progresso universale, alla fraternità universale, alla libertà

"umana e cristiana" etc. (*LG* 13,36; *GS* 30,34, 38 cit.). Il Regno di Dio, che si attua parzialmente in questo mondo, non è più costituito dalla Chiesa, ma dall' Umanità! L'Umanità ("nuova") è il soggetto che attua il Regno e che un giorno vi entrerà in blocco. E difatti – conclude l'articolo 39 della *GS* – ritroveremo in esso trasfigurati e purificati i "beni" e i "frutti" che "avremo diffuso sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto"; beni del tutto profani quali "la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà", e "tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità" (*GS* 39 cit.). "Beni" e "frutti" realizzati dalla nostra "operosità" terrena, senza escludere i "buoni frutti della natura": visione naturalistica, millenaristica, che ricorda la religione dell'Umanità, del tutto estranea al Cattolicesimo, in netta antitesi con la realtà *esclusivamente sovranaturale* del Regno di Dio e della sua consumazione alla fine dei tempi, rivelataci da Nostro Signore e sempre mantenuta dalla Santa Chiesa.

Nota

GS 39 non esita ad affermare che "il progresso terreno" è "di grande importanza per il Regno di Dio", rinviando in nota all' enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI (*AAS* 23 (1931) 207), come se la supposta valenza salvifica del "progresso terreno" fosse stata proclamata da quel Papa. Ma né alla p. 207 citata né altrove nell'enciclica si constata l'esistenza di un'affermazione del genere.

7. ERRORI CONCERNENTI il matrimonio e la condizione della donna

7.0 *Una variazione nella dottrina del matrimonio contraria all'insegnamento costante della Chiesa.*

Infatti ora l'istituto matrimoniale è concepito in primo luogo come "comunione di vita e di amore" dei coniugi (*GS* 48), alla

quale consegue la procreazione come suo fine proprio: "Per la sua stessa natura, l'istituto del matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati alla procreazione e all'educazione della prole e in queste trovano il loro coronamento (*iisque veluti suo fastigio*

coronantur) (*GS* cit.). Si noti bene: trovano non la loro ragione d'essere, ma il loro "coronamento". In tal modo il fine del mutuo perfezionamento, intrinseco al matrimonio, da secondario diventa primario, mentre l' autentico fine primario, il fine procrea-

tivo, diventa secondario perché posto quale *conseguenza o coronamento* del valore personalistico del matrimonio.

7.1 Una *definizione dell'amore coniugale* nell'art. 49 della GS, che apre la porta all'erotismo nel matrimonio, contro tutta la tradizione della Chiesa.

Dopo aver rilevato che "anche molti nostri contemporanei [?] annettono un grande valore al vero amore tra marito e moglie...", frase che colpisce per la genericità, l'ovvietà, l'evidente sua superfluità, il Concilio prosegue: "Proprio perché amore eminentemente umano (*amor, utpote eminenter humanus*), essendo diretto da persona a persona con un sentimento che nasce dalla volontà, quell'amore abbraccia il bene di tutta la persona; perciò ha la possibilità di arricchire di particolare dignità le espressioni del corpo e della vita psichica (*ideoque corporis animique expressiones*) e di nobilitarle come elementi e segni speciali dell'amicizia coniugale". Nella redazione vernacola, per esempio in italiano, invece di "amore eminentemente umano," si trova "atto eminentemente umano", traduzione che conferisce, ci sembra, *un significato equivoco* a tutto il paragrafo citato. Ma anche lasciando l'originale "amor" resta il fatto che questo amore, perché "eminentemente umano" (che significa?), "arricchisce di particolare dignità" le "espressioni del corpo etc.". Espressioni del corpo: non può che riferirsi al complesso degli atti con i quali i coniugi arrivano all'"atto coniugale" vero e proprio. Ora, questi atti, queste "espressioni" vengono giustificate, ed in modo indifferenziato, esclusivamente in quanto manifestazione corporea, e perciò sensuale, dell'amore coniugale, e quindi per la loro valenza erotica. La Chiesa, invece, ha sempre insegnato che essi sono ammessi, e solo nei giusti limiti, unicamente come atti che favoriscono l'amplesso coniugale, inteso come atto naturale volto alla procreazione; ammessi quindi in relazione al fine *primario* del ma-

trimonio, che è la procreazione, e non per la soddisfazione in sé dell'amore coniugale, ricompresa invece, quale *remedium concupiscentiae*, nel fine *secondario* del matrimonio e perciò limitata dal fine primario dello stesso (*Casti Connubii* Denz. 2241/3718). Attribuire "particolare dignità" e "nobiltà" agli atti dei rapporti intimi tra i coniugi sembra poi ridicolo, forse anche sconveniente, in ogni caso non conforme al senso cattolico del pudore.

7.2 L'affermazione, secondo la quale «Dio non creò l'uomo lasciandolo solo: fin da principio "uomo e donna li creò" (*Gn. 1,27*) e la loro unione costituisce la prima forma di comunione tra persone» (GS 12 nonché 50), affermazione formalmente corretta, ma incompleta, e quindi *fomite di insidia dottrinale* perché, tacendosi quanto scritto in *Gn. 2,18ss.*, ingenera la falsa impressione che Dio abbia creato l'uomo e la donna contemporaneamente, sì da renderli per ciò stesso del tutto uguali.

Lo scrittore sacro, invece, prima riassunse l'operato di Dio (*Gn.1,27* cit.) e poi espone in dettaglio come le cose effettivamente andarono (*Gn. 2.18ss.*). E nell'esposizione iniziale, ispirato dallo Spirito di Verità, l'agiografo mise giustamente l'uomo e la donna *sullo stesso piano*, per ricordarci che entrambi sono stati fatti da Dio a sua immagine, e sono quindi uguali di fronte a Dio: "E Dio creò l'uomo a sua immagine: lo creò a immagine di Dio, maschio e femmina li creò" (*Gn. 1,27* cit.). Ma poi precisò che la donna è stata creata dopo l'uomo, dalla sua costola, per essergli compagna: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli farò un aiuto simile a lui" (*Gn. 1,18*). Simile, ma non uguale, come ci spiega S. Paolo, parlando in nome del Signore, nel famoso passo di *1Cor. 11,3ss.*, mai citato dal Vaticano II ed oggi lasciato cadere nell'oblio: "Voglio però che sappiate, che d'ogni uomo il Capo è Cristo, e che il Capo della moglie è il marito, e il Capo di Cristo è Dio... l'uomo no, non deve coprire di velo la sua testa

[quando prega -ndt] essendo immagine e gloria di Dio; e la donna è la gloria dell'uomo [pur essendo sempre immagine di Dio, non dell'uomo, perché, pur nella sua diversità e subordinazione, è ordinata a Dio e alla salvezza, non all'uomo -ndt]. Poiché non viene l'uomo dalla donna, ma la donna dall'uomo, né fu fatto l'uomo per la donna, ma la donna per l'uomo... Però nel Signore né la donna è indipendente dall'uomo né l'uomo può essere senza la donna; poiché come la donna è [stata tratta] dall'uomo così l'uomo [nasce] per mezzo della donna, e tutto è da Dio".

Tutta la pastorale del Vaticano II sul matrimonio (GS 47-52) passa sotto silenzio il divario naturale tra i sessi, stabilito da Dio, ed è condotta all'insegna dell'*idea non cattolica* di un'uguaglianza *naturale e totale* fra i coniugi, considerati in astratto come "persone", come esseri che esprimono liberamente se stessi nella "comunità d'amore" matrimoniale, ignorando completamente l'insegnamento di S. Paolo e della Chiesa nei secoli, secondo il quale, come si è visto, è l'uomo il Capo naturale della donna e quindi della famiglia, ed ignorando il principio sempre affermato che *vocazione fondamentale* della donna è quella di essere *in primis* moglie e madre, di partorire i figli e di educarli cristianamente.

7.3 *L'apertura ai dogmi preliminari del femminismo*, forma di subcultura contemporanea particolarmente perversa, volta, in nome dell'uguaglianza, alla distruzione del matrimonio e della famiglia, all'esaltazione del libertinaggio e dell'omosessualità.

Questa apertura è evidente nel *riconoscimento implicito* dell'assurda pretesa delle donne del nostro tempo alla "parità con gli uomini, non solo di diritto, ma anche di fatto" (GS 9); nel *riconoscimento esplicito* della pretesa a che le scelte di vita delle donne debbano esser accettate perché espressione di supposti "diritti fondamentali della persona" (GS 29); nel riconoscimento di un lo-

ro supposto diritto ad essere educate in una "cultura umana conforme alla dignità della persona" (GS 60); nell'accettazione della supposta necessità di una loro "legittima promozione sociale" (GS 52); nell'auspicio, infine, di una "più larga partecipazione" delle donne "nei vari campi dell'apostolato della Chiesa" (*Apostolicam Actuositatem* 9), non per una necessità di carattere religioso, ma per il semplice fatto che "le donne prendono parte sempre più attiva a tutta la vita sociale" (art. cit.); partecipazione *più attiva* provocata in larga misura dai falsi "dogmi" appena richiamati e comunque attuata sotto il loro sigillo, partecipazione condannata, invece, da Pio XI qual "pessimo disordine da eliminarsi ad ogni costo" (*pessimus vero est abusus et omni conatu auferendus*) nell'enciclica *Quadragesimo anno*

poiché sottrae le "madri di famiglia" al compito e ai doveri loro propri (AAS 23(1931) 200).

Canonicus
(continua)

IL "MISTERO PASQUALE" e l'«OREMUS» del "TANTUM ERGO"

A conferma di quanto denunciato circa la nuova teologia del "mistero pasquale" quale concetto-chiave dell'irenistica riforma liturgica, va notato il mutamento dottrinale espresso e veicolato dall'«Oremus» che ora precede la benedizione con il Santissimo.

L'«Oremus» tradizionale recita: "Deus, qui nobis sub Sacramento mirabili *passionis tuae* memoriam reliquisti, etc."; ovvero: "O Dio, che sotto questo mirabile Sacramento hai lasciato a noi il memoriale della *Tua Passione*, etc."; l'«Oremus» riformato recita:

"O Dio, che sotto questo Sacramento mirabile ci hai lasciato il memoriale della *Tua Pasqua...*". Lungi dall'essere una semplice traduzione dal latino all'italiano, il nuovo *Oremus* professa una diversa dottrina sulla Santissima Eucaristia: non più *memoriale della Passione* del Signore nostro Gesù Cristo, ma *memoriale della Pasqua*.

Così i poveri fedeli ingannati vengono fatti materialmente aderire, con l'*Amen* ("Così credo"), ad un errore teologico. Complici non pochi sacerdoti che, pur non essendo modernisti, fanno i sordi per evitare fastidi; anche loro, evidentemente, hanno perso di vista la verità per cui alla gloria della Risurrezione si arriva attraverso la sconfitta, umiliante e apparentemente disperata, della Passione.

Observer

La diplomazia non è una virtù... cardinale!

Una risposta-difesa

«I successivi ex alunni dell' Accademia [...] si sono visti coinvolti nel trattare temi attinenti la pace in Europa e nel mondo, nell' assistere le vittime delle diverse guerre, nell'offrire una mano fraterna ai perseguitati del nazismo e del comunismo, nell' evidenziare in situazioni difficili e complesse la dimensione sociale della dottrina della Chiesa, nel prendere parte ad iniziative attinenti il Vaticano II e promuovere la conoscenza attiva dei suoi documenti, nell'agire in favore di un ecumenismo di lungo respiro e portatore di fondate speranze, nel partecipare al dialogo con "i fratelli maggiori" del popolo ebraico e con gli esponenti di altre religioni, nel rendere sempre più palese davanti alle Chiese locali lo spirito collegiale del Vescovo di Roma, nel preparare i suoi viaggi su scala planetaria...»: così in occasione del terzo centenario della Pontificia Accademia Ecclesiastica (la "scuola dei Nunzi pontifici") il suo Presidente sua ecc.za Mons. Justo Mulloz Garcia (*L'Osservatore Romano* 15 marzo 2002).

Il brano riportato conferma quanto nel precedente articolo *Il papato in pericolo* (sì sì no no 30

giugno 2002) abbiamo scritto circa le ragioni del prevalere della classe diplomatica nel governo della Chiesa. Esso, però, qui ci interessa sotto un altro punto di vista: come una risposta-difesa dei diplomatici alle crescenti lamentele che arrivano alla Santa Sede da Conferenze Episcopali e da Vescovi di tutto il mondo per certi comportamenti sempre più negativi di diversi nunzi o, meglio, in generale contro la casta dei nunzi pontifici.

Un "punctum dolens"

In realtà, a molti la situazione generale del Corpo diplomatico della Santa Sede appare un punto dolente.

Certamente non è lecito, per questo, dimenticare il ruolo svolto dai grandi nunzi negli ultimi secoli per il bene della Chiesa. Anche oggi ci sono dei diplomatici di valore che possono rendere e di fatto rendono dei grandi servizi alla Chiesa. In generale, però, il Corpo diplomatico della S. Sede sembra oggi una casta intoccabile di potere che mira solo alla promozione e alla carriera, anche a detrimento del bene della Chiesa. Il giovane chierico, formato nella Pontificia Accade-

mia Ecclesiastica, aspira ad essere al più presto Vescovo e, divenutolo, brigherà con tutte le sue forze per essere cardinale.

Bisogna ammettere che la vita dei membri del Corpo diplomatico può essere spesso molto dura, non solo per il fatto di essere trasferiti da un Paese all'altro, con culture diverse e condizioni climatiche difficili, ma soprattutto per il fatto di dover convivere con il difficile ambiente diplomatico delle varie capitali; ambiente che favorisce lo spirito mondano a detrimento dello spirito sacerdotale e persino cristiano. Ci vuole dell'eroismo per restar fedeli alla spiritualità sacerdotale e alla ricerca della propria santificazione personale e certo non a caso Dio ha suscitato per i nostri tempi una luminosa figura di "prete diplomatico" che ha saputo unire il servizio alla Chiesa con la più profonda vita interiore (v. *Mons. Giuseppe Canovai nei suoi scritti* a cura di mons. G. Loreti, ed. Centena, Roma). In ogni caso, per aiutare a superare le difficoltà, non è ammissibile usare lo stimolo dell'ambizione e l'incoraggiamento all'arroganza, difetti che non di rado si trovano nel Corpo diplomatico, al posto di

una soda formazione spirituale e culturale.

Il "buon" nunzio

L'idea fissa di far carriera porta a situazioni dannose per la Chiesa. Mettere in certe nazioni piccole, ma profondamente cattoliche, nunzi appena nominati, può essere un danno (un Vescovo osservava che i sette ultimi nunzi del suo Paese erano tutti di prima nomina), perché il giovane nunzio sta attento a non "bruciare" la sua carriera e dunque non vorrà comprometersi in buone battaglie a favore della Chiesa locale per paura dei rischi e delle conseguenze. Ciò vale anche per le grandi nunziature, alle quali si arriva poco prima del cardinalato: il nunzio non dirà e non farà mai qualcosa che possa "bruciare" la sua carriera, giunta ormai alla sua conclusione. Si sa bene che il "buon" nunzio è quello che non dà problemi a Roma, perché sa come insabbiare i dossiers!

Questo vale anche per il giovane personale delle nunziature, ancora fresco di accademia. Se non vuole restare nelle nunziature di seconda categoria, disagiate e di periferia (Bangladesh, Benin, Capo Verde, Danimarca ecc.), il giovane diplomatico deve favorire la carriera del nunzio, suo Capo, piuttosto che il bene della Chiesa. E dunque chi vuole far carriera deve servire la casta per poter passare ad una nunziatura di 1ª classe (Parigi, Madrid, Berlino, Washington ecc.), da dove gli sarà più facile arrivare ad essere, a sua volta, nominato nunzio.

Una lista impressionante

Il principio dell'avanzamento senza sosta, della promozione dovuta a scadenza, dell'episcopato e poi del cardinalato dovuti ai membri della casta è veramente una piaga per l'amministrazione della S. Sede e per la Chiesa. Sotto questo pontificato la situazione si è ancor più aggravata, visto che nell'attuale politica delle nomine cardinalizie ad ogni concistoro vengono eletti cardinali, in misura proporzionale, un segretario di Congregazione e un nunzio. La casta diplomatica, però, trova la sua parte ancora in-

sufficiente, e di qui la corsa non soltanto ai posti di Segretario di Congregazione, ma anche a tutti quei posti che possano favorire la carriera. E così, pian piano, per raggiungere il cardinalato, la casta ha invaso la Curia Romana nei suoi vertici.

Basta un breve giro di orizzonte nella Curia Romana per vedere come la casta vi è ben impiantata. Apriamo l'Annuario Pontificio, cominciando dalla Segreteria di Stato. I primi nove nomi provengono dal Corpo diplomatico: card. Sodano, segretario di Stato; sua ecc.za mons. Sandri, sostituto; sua ecc.za mons. Tauran, segretario per i Rapporti con gli Stati; mons. Lòpez Quintana, assessore; mons. Migliore, sottosegretario per i Rapporti con gli Stati; sua ecc.za mons. Viganò, Capo del personale della Curia Romana (posto chiave per il potere e le promozioni); mons. Caputo, Capo del Protocollo; mons. Boccardo, Capo del Protocollo con incarichi speciali (viaggi).

Inoltre provengono dalla diplomazia: il prefetto della Casa Pontificia, sua ecc.za mons. Harvey; il prefetto e il segretario della Congregazione per i Vescovi, il card. Re e sua ecc.za mons. Monterisi; il prefetto per i Religiosi, card. Martinez Somalo; il prefetto per l'Evangelizzazione, card. Sepe; il segretario dell'Oriente, sua ecc.za mons. Vegliò; il presidente e il segretario dell'A.P.S.A., card. Cacciavillan e sua ecc.za mons. Celli; il presidente degli Affari Economici della Santa Sede, card. Sebastiani.

Non molto tempo fa, abbiamo avuto, provenienti dalla diplomazia, il card. Laghi alla Congregazione per l'Educazione cattolica e il card. Silvestrini all'Oriente, dopo che alla Segnatura Apostolica; il card. Cassidy, presidente del Consiglio per l'Unità dei Cristiani. E si potrebbe continuare. Senza contare i nunzi che cercano di approdare a Roma.

La casta degli "intoccabili"

Questa lista fa constatare il potere impressionante della casta dei nunzi nella Curia Romana; praticamente gran parte del

governo della Chiesa è nelle loro mani così come passa per le loro mani la nomina di quasi tutti i Vescovi. E a questo proposito dobbiamo notare una grave irregolarità: di fatto, nella nomina episcopale di un nunzio, non si segue la procedura normale che esige inchieste ed esame del candidato, ma un membro del Corpo diplomatico è promosso Vescovo "di diritto" per ragioni di promozione. Punto e basta. Sono, però, questi nunzi, che, quasi sempre, presentano a Roma i candidati per le nomine episcopali della Diocesi, dopo aver compiuto l'inchiesta e l'esame sul candidato, inchiesta ed esame che mai vengono compiuti quando si tratta di loro. Inoltre a Roma sono le plenarie delle due congregazioni per i Vescovi e di Propaganda che decidono sulle nomine episcopali e molti dei loro membri fanno parte della casta (i diplomatici votanti sono almeno nove nella Congregazione per i Vescovi e sette a Propaganda); essi, dunque, giudicano, scelgono, decidono secondo una procedura mai applicata per loro, e questa è un'incongruenza e un privilegio ingiustificato.

Un altro privilegio della casta è la soluzione dei loro problemi disciplinari, che purtroppo non mancano. Questi problemi si risolvono sempre con un cambio di nunziatura, e questi stessi nunzi hanno poi l'incarico di chiedere ai Vescovi, che hanno gli stessi problemi che ebbero loro, di dare le dimissioni!

In questi ultimi decenni, la casta degli intoccabili ha dimostrato non soltanto la propria inefficienza, ma non di rado anche un certo disfattismo. Il primo esempio concerne i nunzi che si sono succeduti negli Stati Uniti (nunziatura molto ricercata), da Jadot a Pio Laghi a Montalvo, i quali non hanno saputo affrontare il grave problema della pedofilia, non distinguendo tra casi reali e pretestuosi attacchi alla Chiesa. Che cosa hanno fatto questi nunzi? Niente. Ed oggi, per aver trascurato il problema per anni, l'episcopato americano si trova in una situazione difficilissima.

Il secondo esempio è dato dall'affare tremendo dell'Ostpoli-

tik, frutto del lavoro della casta diplomatica: Casaroli, Silvestrini e Backis. Per capire il danno alla Chiesa e le sofferenze inflitte dall'Ostpolitik, basta ricordare le dichiarazioni dei grandi cardinali dell'Est: Mindszenty, Slipji, Beran, Wyszynski, eroi e martiri dei comunisti. La cattiva fama della casta era tale che il card. Wyszynski, primate di Polonia, non voleva una nunziatura sul suo territorio.

Il terzo esempio riguarda la Bolivia che ha avuto come ultimi quattro nunzi i seguenti nunzi di prima nomina:

1) sua ecc.za mons. Santos Abril, spagnolo di sinistra, che ha approfittato della sua posizione per far nominare Vescovi in Bolivia alcuni suoi amici spagnoli (oggi Abril è nunzio in Argentina dove fa il gioco del famigerato "gruppo di Sant'Isidro", con grave danno della Chiesa locale);

2) sua ecc.za mons. Giovanni Tonucci, italiano (già segretario particolare di Silvestrini in Curia, poi di Laghi nella nunziatura degli Stati Uniti), il quale ha fatto nominare Vescovi in Bolivia degli italiani (entrambi, Abril e Tonucci, hanno avuto come segretario di nunziatura mons. Renato Boccardo, che, dopo diversi problemi, come il fallimento strepitoso della diocesi di La Paz, attribuito al comune amico, sua ecc.za mons. Sainz Hinojosa, fu trasferito altrove e, in seguito ad altri problemi, si trova ora in Se-

greteria di Stato e a fare anche da cerimoniere pontificio);

3) il polacco sua ecc.za mons. Jozef Wesolowski che, a sua volta, ha fatto nominare in Bolivia dei Vescovi polacchi; inoltre, dietro i buoni suggerimenti e con l'aiuto di Boccardo e di Abril e Tonucci, ha fatto entrare nel collegio cardinalizio il più "liberazionista" degli arcivescovi della Bolivia e di tutta l'America Latina: sua ecc.za mons. Julio Terrazas Sandoval, arcivescovo di Santa Cruz de la Sierra, che aveva il merito di aver gentilmente accettato come vescovo ausiliare un polacco;

4) attuale nunzio in Bolivia è il padovano Ivo Scapolo, da sempre favorevole al vescovo Samuel Ruiz di Chiapas.

Risultato concreto: in Bolivia su 29 membri dell'episcopato ci sono soltanto 9 vescovi boliviani! "Povera Bolivia così lontana da Roma e così vicina ai nunzi!" è un detto del clero boliviano, che ha fatto sui giornali raccolte di firme contro i nunzi, specialmente contro mons. Abril!

La casta nella casta

Infine, c'è la casta nella casta, che vorrebbe essere l'asse portante e la struttura pilota di tutto il corpo diplomatico della Santa Sede. Questa casta ha avuto inizio con la cordata Casaroli, Silvestrini, Laghi, che ha formato e forma un vero gruppo di potere quasi incrollabile. Gli anni passano, inesorabilmente, ma loro

non rinunciano al potere, sperando di esercitarlo almeno attraverso i loro "pupilli" che hanno spinto e spingono avanti.

Questa casta nella casta è formata da un folto gruppo: Audrys Backis, Giovanni Lajolo e Attilio Nicora, Claudio Celli, Francesco Monterisi, Santos Abril, Giovanni Tonucci, Renato Boccardo, Celestino Migliore, Pietro Marini, Giuseppe Pittau, Lorenzo Chiarinelli e Giuseppe Betori, Pablo Puente, Faustino Sainz Muñoz, Silvano Tomasi, Andrea di Montezemolo (per il quale è in corso una campagna perché sia nominato cardinale). La casta ha anche presso "il libraio" una Sala Stampa parallela a quella Vaticana, con 12 punti di raccolta-informazioni in tutta Roma.

Di fronte ad una tale situazione, ci si potrebbe ispirare all'iniziativa di quei cardinali che, in occasione della riunione preconclave del '78, pensarono bene di lasciare qualche raccomandazione importante al futuro Papa. Dopo 23 anni si potrebbero fare altre raccomandazioni per un concistoro straordinario che toccasse un punto nevralgico del governo della Chiesa: la riforma del Corpo diplomatico della Santa Sede. Tanto più che qualcuno della casta, in vista del prossimo conclave, va dicendo spudoratamente che fu un grave errore l'aver eletto un Papa che non faceva parte del Corpo diplomatico!

Un vaticanista

LA FAVOLETTA DELLA "PROFEZIA" DI PADRE PIO SU MONS. LEFEBVRE

Con la canonizzazione di padre Pio ha ripreso a circolare la favoletta della "profezia" che egli avrebbe fatto a mons. Lefebvre sulla sua futura "disubbidienza". Questa "profezia" è attestata da uno non meglio identificato prof. Bruno Rabajotti e fu divulgata su *La Domenica del Corriere* (23 aprile 1983) da un certo Pier Carpi, notorio massone che ha dato prova della sua fantasia esoterica nelle cosiddette *Profezie di papa Giovanni*.

Non sappiamo se i vari ripetitori della "profezia" su mons. Lefebvre si siano mai dati la briga

di leggere ciò che Rabajotti attesta sullo stesso padre Pio. Noi abbiamo tra le mani *Il segreto di padre Pio* di Franco Fede (editoriale Albero, Milano 1987), che da p. 8 a p. 38 riporta "*La straordinaria testimonianza [su padre Pio] del figlio spirituale prediletto*", che sarebbe appunto Rabajotti.

Sorvoliamo sul fatto che nessuno dei figli spirituali di padre Pio, anche dei più intimi, ebbe mai la ventura di conoscere o di sentire almeno parlare di questo "figlio spirituale prediletto". Sorvoliamo anche sul fatto che

quest'uomo, che pur si vanta di essere stato con padre Pio "*in un'intimità che a ben pochi è stata offerta*", stranamente sbaglia il nome di San Giovanni Rotondo parlando del "*frate di Monterotondo*", della "*sua cella di Monterotondo*", espressione ignorata anche dai più semplici frequentatori di quella località del Gargano, illustrata da padre Pio in vita e in morte.

Sorvoliamo su questi e molti altri incredibili particolari, ne "*La straordinaria testimonianza del figlio spirituale prediletto*", cose da far inorridire i semplici figli

spirituali di padre Pio onde con ragione la testimonianza di Rabajotti non è entrata a far parte degli atti della causa di beatificazione di padre Pio (*Il Giornale* 14 giugno 2002).

Ø Ø Ø

Un giorno Rabajotti avrebbe ascoltato padre Pio parlare con un visitatore nella sua lingua tedesca. E fin qui niente di strano. Lo strano viene quando padre Pio dice a Rabajotti:

«Ti stupisci che io parli e capisca una lingua che non conosco? Non sono l'unico a poterlo fare. Perché non ci provi anche tu?».

«Ma io non conosco il tedesco, padre».

«E io? È facile, devi solo cominciare a parlare. Quest'uomo, che è venuto da me un anno fa, ti racconterà la sua storia. La divisione delle lingue, le barriere tra le anime, crollano quando si sa parlare l'unico vero linguaggio, quello dello spirito» (p. 11).

Proprio così! per Rabajotti, in padre Pio il carisma delle lingue non era un carisma, un dono soprannaturale straordinario concesso da Dio per l'utilità comune e l'edificazione della Chiesa (v. 1^aCor.12,8-10; 28-30), ma una facoltà naturale accessibile a tutti: basta saper «parlare l'unico vero linguaggio: quello dello spirito[?]». Semplice, no? Ed anche molto esoterico. Ma Rabajotti attesta che l'ha detto padre Pio.

Ø Ø Ø

Ancora più strano il discorso che padre Pio avrebbe fatto a Rabajotti per consolarlo della sua gibbosità (un gobbo, figlio spirituale prediletto di padre Pio... come ha fatto a sfuggir ai più assidui figli spirituali di padre Pio?):

«immagini il tormento e la disperazione di quanti hanno segnata indelebilmente [sic!] l'anima, di quanti sono deformati e mostruosi dentro? Per costoro, ai quali pure Dio ha offerto tutto, non c'è salvezza [sic!]. Come puoi lamentarti tu, che dentro sei perfetto? [sic!]» (p. 13).

Quale figlio spirituale non «prediletto», ma vero, può immaginare sulle labbra di padre Pio un tale discorso degno di un... giansenista?

E c'è di peggio. Padre Pio compie un miracolo su una giovane paralitica introdotta nella sua cella (a dispetto della clausura) e chiede di mantenere il segreto; segreto non motivato dalla violazione della clausura né dall'umiltà di padre Pio, ma dal seguente motivo infarcito di... eresie: «sappi che molti infermi, come quella ragazza, non vengono miracolati o guariti: guariscono **da soli**. Non dimenticare cosa diceva Nostro Signore, dopo ogni miracolo: «La tua fede ti ha salvato». **Non ha mai detto che era stato lui, e in effetti è l'essere umano che può salvare e guarire se stesso**. Molte malattie, quasi tutte, sono la conseguenza di uno squilibrio interiore e io non faccio altro che aiutare, con la forza che mi viene dal Signore, un essere umano a ritrovare se stesso, il proprio equilibrio interiore, **quella che noi semplici chiamiamo fede**» (p. 16).

Questa volta Rabajotti fa indossare a padre Pio i panni dello gnostico. La «fede» per i «semplici» e una «conoscenza» riservata ad un'élite, che dà una spiegazione naturale, filosofica, della fede comune, inclusi i miracoli: non è forse questo il principio fondamentale della gnosi eretica?

Ø Ø Ø

Può bastare.

Favole, queste (e altre), messe da Rabajotti sulle labbra di padre Pio. Chi può dubitarne? Ma chi vuole accettare da Rabajotti la favoletta della profezia su mons. Lefebvre, deve necessariamente accettare da Rabajotti anche queste ed altre favole su padre Pio, che travisano in un esoterico gnostico quel grande mistico cattolico che egli fu.

Una domanda di perdono che non c'è stata

Di Armando Valladares parliamo su sì sì no no 15 marzo 1986 pp. 6s.: Cuba: i cattolici traditi dal Vaticano.

Valladares è un cattolico che ha trascorso 22 anni, l'intera sua giovinezza, dai 23 ai 45 anni nelle prigioni comuniste cubane per essersi rifiutato di sottoporsi ai

corsi di rieducazione marxista. Ha scritto Memorie di prigione (ed. Albin Michel, Parigi), nelle quali si dimostra un fervente cattolico, che, perciò, «con pena», si vede costretto a denunciare il tradimento delle alte sfere ecclesiastiche a danno dei fedeli e dello stesso clero fedele all'insegnamento della Chiesa sul comunismo. Dei suoi persecutori egli dice cristianamente: «Io ho perdonato». Il medesimo spirito pervade la seguente lettera aperta, che riteniamo bene di pubblicare in una nostra traduzione, perché come già abbiamo scritto, né il comunismo né il cattocomunismo sono morti.

Ø Ø Ø

Tra le richieste di perdono di sua santità Giovanni Paolo II e di parecchi cardinali per ciò che essi considerano peccati passati e presenti dei figli della Chiesa, non mi è stato possibile trovare il minimo riferimento alla complicità – in opere ed omissioni – di molti ecclesiastici con il comunismo a Cuba e negli altri Paesi del mondo durante gli ultimi decenni, né alle devastazioni cagionate nel gregge cattolico dai «teologi della liberazione» d'ispirazione marxista.

La constatazione di questa assenza colossale mi ha riempito di perplessità e persino di angoscia. Infatti, si tratta d'identificare e di ammettere delle colpe; pochi fatti nel XX secolo saranno stati così gravi come questa collaborazione ecclesiastica con una ideologia «intrinsecamente perversa», responsabile del massacro di 100 milioni di persone. Se questo fatto è ben reale (mi piacerebbe tanto di essere smentito, non con insulti, ma in maniera seria e documentata!), come spiegare questa omissione? Per quanto riguarda Cuba, mi torna alla memoria una sfilata di incubi: l'appoggio pubblico dato a Castro nel 1971 dal card. Silva Henriquez ed ai «cristiani per il socialismo» nel Cile, allorché il dittatore cubano percorreva quel Paese allora sotto il governo del socialista Salvador Allende; le dichiarazioni fatte a Cuba nel 1974 da mons. Agostino Casaroli, artefice dell'Ostpolitik vaticana-

na, allora segretario del consiglio degli Affari pubblici della Santa Sede e poi segretario di Stato, dichiarazioni secondo le quali *“i cattolici che vivono sull'isola sono felici nel sistema socialista”* e *“in generale, il popolo cubano non ha la minima difficoltà col governo socialista”* negando così l'evidenza storica; le dichiarazioni a Cuba nel 1989 del card. Roger Etchegaray, allora presidente della Commissione pontificia *Iustitia et Pax*, secondo le quali *“la Chiesa del silenzio”* non esisteva più nell'isola-prigione; parimenti, nel 1989, la lettera del card. Paulo Evaristo Arns di San Paolo (Brasile), che si indirizzava al suo *“Caro Fidel”* e nella quale affermava che le *“conquiste della rivoluzione”* non rappresentavano altro che *“i segni del Regno di Dio”*; finalmente le dichiarazioni, spesso ripetute durante gli anni scorsi, dal card. Ortega y Alamiño, arcivescovo de L'Avana, in favore di un dialogo e d'una collaborazione con il governo comunista.

Altri hanno detto ancora di più, e in maniera documentata, sulla collaborazione di questi ecclesiastici del continente americano col comunismo cubano! Alla vigilia del 27° congresso interamericano dei vescovi, tenuto sull'isola-prigione dal 14 al 16 febbraio 1999, in una lettera aperta ai dirigenti del CELAM delle conferenze episcopali degli Stati Uniti e del Canada, ho avuto l'occasione di affermare, e oggi lo ripeto: la dittatura comunista e il martirio del popolo cubano difficilmente avrebbero potuto prolungarsi per tutti questi anni senza il silenzio, la parzialità e anche la compiacenza di molti

personaggi ecclesiastici americani.

Io mi permetterei di aggiungere – elevando il discorso ad un piano universale che include il problema cubano, ma lo trascende largamente – un fatto che, dopo tutto questo tempo, è realmente impressionante: il rifiuto del concilio Vaticano II di condannare il comunismo, malgrado la richiesta formale firmata da 456 padri conciliari di 86 Paesi. Durante le sessioni, il cardinale Antonio Bacci aveva avvisato i membri del concilio sull'imperiosa necessità di una condanna esplicita del comunismo: *“Ogni volta che un concilio ecumenico si è radunato, è stato per risolvere i grandi problemi che agitavano l'epoca e per condannarne gli errori. Io credo che tacere su questo punto sarebbe una colpa imperdonabile e anche un peccato collettivo. È la grande eresia teorica e pratica del nostro tempo, e se il concilio non si occupa di essa, potrà sembrare un concilio che ha fallito”* (*Acta Synodalia* vol. IV art. II pp.669-670). Infatti, analizzare i problemi contemporanei dei cattolici senza nessun riferimento al comunismo – avversario opposto in tutto alla sua dottrina, potente, brutale, astuto, quale mai la Chiesa ne ha incontrati lungo la sua storia – era come riunire un congresso mondiale dei medici per studiare le principali malattie odierne senza parlare dell'AIDS.

Per tutti questi comportamenti deplorabili di tanti figli ragguardevoli della Chiesa, non c'è stata esplicita [e neppure implicita] richiesta di perdono. Me ne dispiace profondamente come cat-

tolico, come cubano e come una delle innumerevoli vittime. La mia perplessità e le mie critiche sulle recenti cerimonie di richiesta di perdono mi sembrano condivise. Attraverso diverse dichiarazioni, alcune autorità ecclesiastiche e intellettuali cattolici hanno manifestato i loro dubbi e anche il loro disaccordo su degli aspetti essenziali di queste cerimonie, ancor prima che esse avessero luogo. In ogni modo, mi sia permesso di ripetere ciò che io esprimevo ai prelati del continente americano riuniti a L'Avana nel 1999 circa il diritto di un cattolico di manifestare filialmente il proprio punto di vista su dei temi anche delicati: la Chiesa non è mai stata, la Chiesa non è e non sarà mai una prigione per la coscienza dei suoi figli. È per ciò che ho la certezza che si saprà comprendere il rispettoso commento di un fedele cattolico cubano che, nelle oscure prigioni castriste, implorò la Vergine, patrona di Cuba, di saper respingere – anche a prezzo della sua vita – la minima forma d'accettazione di questa nefasta rivoluzione cubana e il minimo avvicinamento al regime, appoggiandomi sulla dottrina tradizionale della Chiesa che condanna il comunismo come *“intrinsecamente perverso”* e considera come *“inammissibile la collaborazione col comunismo in qualsiasi campo”* (Pio XI *Divini Redemptoris*).

In punto di morte raccoglieremo quanto avremo seminato nella vita.

San Giovanni Bosco

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Lebbge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1 / B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio